



Foto di Jalil Rezayee/Ansa



al primo Reggimento bersaglieri di Cosenza, già ampiamente sperimentato nelle missioni internazionali - in Afghanistan era già stato impiegato dall'ottobre del 2009 al maggio del 2010, il 14 marzo scorso il passaggio di consegne dal San Marco.

Il distretto del Gulistan, nella provincia di Farah, si conferma una delle aree più calde tra quelle affidate agli italiani. L'attacco di ieri è solo l'ultimo di una serie. Tra gli incidenti più gravi quello del 9 ottobre 2010, quando gli insorti presero di mira un convoglio di blindati che scortavano una settantina di mezzi civili: uno dei mezzi su cui viaggiavano i militari italiani saltò in aria su un ordigno nascosto nel fondo stradale. Morirono i primi caporal maggiore Gianmarco Manca, Francesco Vannozzi e Sebastiano Ville e il caporal maggiore Marco Pedone. Ad alto rischio anche le basi avanzate, i due avamposti che vengono presi di mira con cadenza quasi quotidiana: «Ice», teatro dell'incidente di ieri, e «Snow», dove il 31 dicembre 2010 venne ucciso da un cecchino l'alpino Matteo Miotto.

Gli uomini della task force devono controllare un territorio di 24mila chilometri quadrati, abitato da poco meno di 130mila persone. Un compito non semplice, in un clima sempre più intollerante nei confronti delle forze internazionali. È solo di un mese fa l'allarme dei Servizi segreti italiani che, nella relazione

sullo stato della sicurezza consegnata al Parlamento, evidenziavano come «gli elementi di criticità del 2011 sembrano destinati a perdurare nel breve-medio termine», segnalando in particolare il rischio di attacchi contro il personale straniero, incluso il contingente italiano - che attualmente conta 3985 uomini.

IL DOLORE DI NAPOLITANO

Cordoglio è stato espresso dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano. «Il capo dello Stato - si legge in un comunicato - esprime i suoi sentimenti di solidale partecipazione al dolore dei familiari del caduto, rendendosi interprete del profondo

Duplici attacco Tiri di mortaio avevano sfiorato il campo già nella mattinata

cordoglio del Paese». Per il presidente del Senato, Renato Schifani, «l'Italia continua a pagare un altissimo prezzo di sangue» ma la missione in Afghanistan resta «decisiva». Solidarietà alle vittime è stata espressa dalle diverse forze politiche, Pd e Idv hanno chiesto al governo di riferire in Parlamento al più presto. Per Di Pietro è ora di imboccare la strada del ritiro. Sono 50 i militari italiani morti in Afghanistan dall'inizio della missione, nel 2004. ♦

L'ANALISI

Ugo Papi

DOPO UNDICI ANNI UNA GUERRA SEMPRE PIÙ CONFUSA

In Afghanistan un altro soldato italiano è stato ucciso e cinque sono rimasti feriti. In un intervento così difficile bisogna sempre mettere in conto la perdita di vite umane, ma l'aumento esponenziale dei morti, si lega ad una situazione sul campo sempre più confusa, per non dire drammatica. L'Afghanistan a undici anni dall'inizio dell'intervento internazionale, rimane un luogo insicuro e dai precari equilibri. Fin dall'inizio la presenza della coalizione si è caratterizzata per una divisione patente tra gli obiettivi dell'Isaf, tesa a garantire sicurezza alla popolazione e creare nuove istituzioni democratiche e gli americani concentrati alla lotta al terrorismo.

Questi obiettivi diversi hanno creato negli anni contraddizioni, sprechi e inefficienze. Ad oggi l'economia afghana è ancora dipendente dagli aiuti internazionali, il sistema politico è arcaico, l'apparato amministrativo è inefficiente e corrotto e il mercato dell'oppio copre ormai il 90% della produzione mondiale. Ogni anno se ne volano indisturbati a Dubai più di 4 miliardi e mezzo di dollari, più o meno pari al Pil annuale dell'intero Paese. Nessuno, neanche gli americani, sono riusciti a trovare un'alternativa a Karzai, uomo sicuramente abile, ma poco affidabile. Negli anni i suoi parenti hanno tutti assunto posizioni di potere e lo stesso processo di riconciliazione con i talebani è stato sfruttato dal Presidente per rafforzare la sua forza elettorale e le alleanze con il suo clan.

Negli ultimi anni sono aumentati drasticamente gli attacchi kamikaze e le lo scoppio di ordigni improvvisati, con un conseguente aumento dei morti tra i militari e i civili. Sempre più spesso sono gli stessi militari afghani a sparare

sugli alleati internazionali. Nel 2009 finalmente il generale Patreus si è impegnato assieme alla Nato, in una nuova strategia di contro insurrezione, focalizzata sulla protezione della popolazione civile nelle aree del sud ancora in mano ai talebani, per conquistarne «il cuore e le menti». Questo cambiamento non sembra aver portato a chiari risultati positivi. I gruppi talebani, per quanto divisi, sono ancora attivi e trovano protezione in Pakistan, dove gli americani hanno intensificato la loro attività di bombardamento con i droni, creando un'ondata di anti americanismo tra la popolazione pakistana.

A complicare la situazione sono intervenuti gli incredibili casi delle copie del corano bruciate in una caserma americana e la strage del soldato americano a Kandahar, con l'uccisione di 17 tra donne e bambini. Nonostante le rassicurazioni ufficiali, il grado di popolarità delle truppe straniere tra la popolazione è sempre più bassa. In questo quadro la coalizione ha già da tempo annunciato i tempi di un ritiro a partire dal 2014.

Obama sembra accontentarsi dell'uccisione di Bin Laden. Ma le condizioni per un passaggio di poteri alle istituzioni locali, anche se progressivo, sembra problematico. C'è chi suggerisce una linea diversa della coalizione, un *comprehensive approach* che non indichi date di ritiro, e si concentri sul miglioramento dello Stato di diritto, di quello giudiziario e di quello istituzionale e politico, insistendo su una maggiore coordinazione delle forze internazionali e un atteggiamento più rigoroso nei confronti di Karzai.

Ma i governi occidentali e le loro opinioni pubbliche hanno fretta di andarsene e sono stanche di una guerra che non sembra mai finire.